MI INSEGNI?

Dispensa di approfondimento – Episodio 2

Parliamo tanto. Ma ci ascoltiamo davvero?

Comunicare, confrontarsi e accettare il rischio del «no»

Quando linguaggi diversi possono tornare a incontrarsi

Nel primo capitolo abbiamo visto che il sapere non percorre più una sola strada. Giovani e adulti possono avere competenze diverse e, in momenti differenti, diventare l'uno una risorsa per l'altro.

Ma perché questo scambio sia possibile non basta avere qualcosa da insegnare o essere disponibili a imparare. Bisogna riuscire a comunicare. Ed è proprio qui che le differenze tra generazioni possono diventare più evidenti.

Non parliamo più la stessa lingua?

Messaggi brevi, abbreviazioni, immagini, vocali, emoji, social, tempi di risposta: i modi di comunicare si sono trasformati insieme agli strumenti. Generazioni cresciute in ambienti differenti possono utilizzare linguaggi, ritmi e abitudini comunicative molto diversi.

Il rischio è interpretare immediatamente la differenza come mancanza: «Non sa più parlare», «Non ascolta», «Non capisce», oppure, dall'altra parte, «Non capisci il mondo di oggi». Prima di giudicare un linguaggio, però, possiamo provare a comprenderne la funzione.

**Capire un modo diverso di comunicare non significa necessariamente adottarlo.
Significa evitare che la differenza diventi subito una barriera.**

Raggiungersi non significa necessariamente incontrarsi

Possiamo avere centinaia di contatti, scambiarci decine di messaggi e rimanere comunque lontani. La comunicazione digitale ha reso straordinariamente facile raggiungere gli altri, ma raggiungere qualcuno non significa necessariamente incontrarlo.

Un dialogo richiede qualcosa in più: tempo, attenzione, ascolto e disponibilità a lasciarsi sorprendere da una risposta che non avevamo previsto.

Comunicare significa rischiare un «no»

Quando parliamo davvero con qualcuno possiamo essere contraddetti. Possiamo sentirci dire «no». Possiamo scoprire che una nostra convinzione non è condivisa. E qualche volta possiamo persino accorgerci che l'altro ha ragione e che siamo noi a dover cambiare idea.

È questo uno degli aspetti più impegnativi della comunicazione: l'altro non è lì per confermare ciò che pensiamo. Ha una propria storia, un proprio punto di vista e il diritto di arrivare a una conclusione diversa dalla nostra.

Dialogare significa accettare che una conversazione possa non finire come avevamo immaginato.

Ritrovare il tempo del dialogo

C'è un gesto semplice che possiamo recuperare: sedersi, qualche volta, intorno a un tavolo. Non per tornare nostalgicamente al passato e neppure per dichiarare guerra agli smartphone.

Si può semplicemente decidere che, per un certo tempo, telefoni, tablet e notifiche possono essere messi da parte. E questa scelta riguarda tutti: giovani e adulti.

Si chiude il tablet. Si lascia lo smartphone lontano dalla mano. Non si controlla una notifica mentre l'altro sta parlando. E si accetta qualcosa che nella società della velocità può sembrare quasi rivoluzionario: perdere tempo a parlare.

Ma è davvero tempo perso? Spesso è proprio quel tempo apparentemente improduttivo che permette alle persone di conoscersi, spiegarsi, discutere, qualche volta litigare e poi provare a capirsi.

Dedicare tempo a una relazione non è perdere tempo.

Il confronto non è una gara

Confrontarsi non significa sedersi davanti all'altro con l'obiettivo di convincerlo che abbiamo ragione.

Se entriamo in una conversazione pensando soltanto «Adesso gli spiego come stanno veramente le cose», non stiamo necessariamente cercando un dialogo. Potremmo semplicemente cercare un pubblico.

Il confronto autentico contiene invece una possibilità più scomoda: potremmo uscire dalla conversazione con un'idea diversa da quella con cui siamo entrati. Questo vale per il giovane nei confronti dell'adulto e altrettanto per l'adulto nei confronti del giovane.

«Mi insegni?» può significare anche: «Fammi capire come vedi tu questa cosa».

La tolleranza generazionale

Per tolleranza generazionale non intendiamo semplicemente sopportare chi appartiene a un'altra generazione. Il concetto è più attivo: riconoscere che persone cresciute in epoche differenti possono avere linguaggi, abitudini, valori, tempi e modi di interpretare la realtà differenti, senza che una generazione debba considerare automaticamente sbagliata l'altra.

Il giovane può pensare: «Non capisci il mondo di oggi». L'adulto può rispondere: «Alla tua età noi eravamo diversi». Entrambe le frasi possono contenere qualcosa di vero. Diventano muri quando significano: «Il mio modo è quello giusto».

Trasformare le affermazioni in domande

Una delle possibilità più semplici per riaprire il dialogo è trasformare un giudizio in una domanda.

«Perché per te è così importante?» «Come mai fate in questo modo?» «Come funzionava invece per voi?»

La domanda non garantisce che saremo d'accordo. Ma crea uno spazio nel quale l'altro può spiegarsi e noi possiamo capire qualcosa che prima non vedevamo.

Il confronto non cancella le differenze. Le rende comunicabili.

Recuperare il diritto al «no»

Una relazione autentica non è quella nella quale siamo sempre d'accordo. È quella nella quale possiamo dirci «Non sono d'accordo con te» senza che questo significhi «Non voglio più avere niente a che fare con te».

Uno dei terreni sui quali giovani e adulti possono incontrarsi è proprio questo: imparare a stare nel dissenso. Non eliminare il conflitto, non avere paura del «no» e non pretendere che alla fine qualcuno debba necessariamente vincere.

Rimanere nel confronto abbastanza a lungo da provare almeno a capire perché l'altro vede il mondo in maniera diversa.

Ascoltare un «no» non significa accettarlo come vero. Significa riconoscere all'altro il diritto di poterlo dire.

Per continuare il percorso

Se il dialogo richiede la possibilità di essere contraddetti, allora emerge una nuova domanda: che cosa accade all'autorevolezza dell'adulto quando non è più colui che deve sapere tutto, avere sempre ragione o pronunciare l'ultima parola?

È da questa domanda che parte il capitolo successivo.

Da ricordare

Dialogare non significa trovare qualcuno che ci dia ragione. Significa incontrare qualcuno al quale riconosciamo il diritto di poterci anche contraddire.